

## Da Cassino a Gaeta e a Napoli (e oltre): note su alcuni sviluppi dei dialetti meridionali fra XII e XX secolo

1. Se in alcune zone dell'Italia peninsulare si osserva una precisa congruenza fenomenologica fra i volgari medievali e i dialetti moderni (come nell'Italia mediana, dalla Marche all'Umbria e all'Aquilano) e dunque non c'è, per fortuna, da porsi molti problemi, laddove questa congruenza non è visibile si pensa, in genere, all'azione di sviluppi linguistici che avrebbero trasformato nel tempo la fisionomia della parlata locale (come a Roma, dove tutto è indubbiamente avvenuto nell'ambito dell'oralità). Spesso, però, è necessario anche ricostruire dinamiche più complesse - e solo in parte coincidenti con i ben noti concetti di *scripta* e di *koinè* -, che possono aver condizionato le scelte linguistiche compiute per redigere i testi antichi, allontanandoli, almeno per alcuni aspetti, dal parlato reale dell'epoca.

Nell'ultimo quindicennio si sono poi succedute alcune ricostruzioni della situazione linguistica dell'Italia meridionale (o di alcune sue parti) nel Medioevo che, al di là della notevole abilità con cui sono state condotte da vari studiosi - peraltro ricorsi a metodologie piuttosto diverse -, lasciano aperti diversi problemi di non poco peso. Tali ricostruzioni possono bene essere esemplificate dal seguente passo:

«La mutazione del paesaggio dialettale appare ancora più vistosa che in Italia centro-settentrionale. L'area mediana (distinzione di *-o* e *-u*, conservazione dei nessi con L) si estendeva molto più a sud, includendo le Marche meridionali, l'intero Abruzzo, il Molise e il Lazio meridionale, se non anche Capua, Benevento e la Capitanata. Di contro l'area meridionale estrema (se consideriamo come sua caratteristica il vocalismo siciliano e non l'assenza della centralizzazione delle vocali finali) era più estesa a settentrione e includeva anche la sezione settentrionale del Cilento e del Salento e probabilmente buona parte della Basilicata. Il quadro che si lascia intravedere per l'età fridericiana rispecchia una situazione in cui Napoli non ha ancora acquisito un ruolo centrale nella storia linguistica meridionale: solo a partire dall'età angioina, e lentamente, la città divenuta capitale irradierà il modello 'altomeridionale' a nord e a sud. La 'medianità' dell'area abruzzese va dunque considerata come originaria, così come la 'sicilianità' dell'area cilentana» (Barbato 2005).

2. Ma le cose sono andate proprio in quel modo? Il Mezzogiorno è stato davvero così "terremotato" dal punto di vista linguistico? Sono forse possibili alcune obiezioni: ne ricordiamo qui tre.

- a) Se di certi cambiamenti linguistici conosciamo le cause storiche (è appunto il caso della "svolta" del romanesco nel XVI secolo), tutti i mutamenti che si ipotizzano nel Sud (più antichi di quello romano) restano, almeno per ora, storicamente immotivati: cosa può

aver indotto i parlanti di quel tempo a mutare così radicalmente i loro usi? E quali sono state le forze in gioco? Non lo sappiamo. Giova però ricordare che i contadini (vale a dire la stragrande maggioranza della popolazione dell'epoca) non cambiavano troppo facilmente il loro modo di esprimersi, perché non erano molto sensibili alle “mode”: se questo era vero nel XX secolo (e ne siamo un po' tutti testimoni), tanto più doveva esserlo in altre epoche, tecnologicamente meno complesse.

- b) Queste osservazioni introducono alla seconda obiezione. Se, come si è detto, nel caso di Roma siamo sicuri che il mutamento sia avvenuto anche (e anzi prima) nell'oralità, quando invece si ricostruisce il “passato” linguistico di altre zone si giunge spesso a dare per scontato che il testo scritto ricostruito sia sostanzialmente lo specchio del parlato dell'epoca. Talvolta, per la verità, si cerca anche di mettere le mani avanti - per esempio affermando che, nel Medioevo, le diverse alternative linguistiche disponibili convivevano in misura ancora maggiore in uno stesso luogo e in uno stesso parlante -, ma è abbastanza evidente che un simile “esercizio” non basta.
- c) Infine, occorre interrogare diversamente le fonti e procedere anche ad un più esteso confronto con l'ampia documentazione geolinguistica disponibile. Proprio sulla base di quanto detto al p. 1, infatti, i dialetti moderni hanno conservato o conservano fasi antiche più spesso e più a lungo di quanto solitamente non si creda, e le carte dell' AIS e dell' ALI ce lo documentano molto bene.

3. Per iniziare, diamo uno sguardo all'area linguistica meridionale intermedia o alto-meridionale nel suo insieme; essa si trova ad essere, in modo alquanto paradossale, da un lato la più estesa area italo-romanza moderna, dall'altro, andando a ritroso nel tempo, un territorio, come si è visto, quasi annullato fra le testimonianze mediane a Nord e quelle meridionali estreme a Sud. La stessa posizione linguistica antica di Napoli, al riguardo, appare problematica e in fin dei conti poco chiara (un'area “residuale”, né mediana, né meridionale estrema?), e ciò si riflette inevitabilmente sulla valutazione del ruolo linguistico e culturale da essa svolto nell'arco di diversi secoli: metropoli accentratrice e linguisticamente egemone in un ampio territorio, fino al Tronto e oltre (Barbato 2002, 58), oppure capoluogo contestato e addirittura sentito “estraneo” nella stessa Campania (Montuori 2006, 176)? Sono poi da rilevare notevoli difficoltà non solo nel datare, ma nel contestualizzare le dinamiche riguardanti fatti fonetici caratteristici come, ad esempio, la centralizzazione vocalica. Così, se Barbato (2002, 58) attribuisce il diffondersi delle vocali neutre fino al fiume Tronto al solo influsso culturale e linguistico esercitato su quei territori, già linguisticamente “mediani”, dalla città di Napoli, Franceschi vede invece nel fenomeno un'origine “adriatica” (da ricollegarsi alla centralizzazione di importazione francese), che però non viene ulteriormente precisata (“ascolana” o “pugliese”? Cfr. Franceschi 1993, 21-22).

Per cercare di capire meglio le cose, guardiamo ora tre esempi, cominciando dall'area cassinese.

#### 4. Oralità e scrittura a Montecassino e dintorni

Se, con riguardo a Roma, si parla, e giustamente, di “svolta del romanesco”, perché non si fa lo stesso a proposito, per esempio, di Cassino, il cui volgare antico ci

appare molto più simile al reatino o all'aquilano (di ieri e di oggi) che non all'attuale dialetto della zona? Cosa può aver prodotto questa notevole differenziazione linguistica? La questione, malgrado la sua rilevanza scientifica, è stata sorprendentemente piuttosto trascurata; quando si abbozza una spiegazione, si invoca, in genere, come si è già visto, una napoletanizzazione più o meno tarda e massiccia, ipotesi che però qui più che altrove appare problematica, essendo particolarmente arduo motivare una trasformazione che, pur in assenza di ogni significativo rivolgimento demografico, avrebbe investito in pieno *tutti* gli strati sociali, e non soltanto - come sarebbe lecito attendersi - alcuni di essi<sup>1</sup>.

In sintesi, pur essendo comprensibile che si pensi, anche in casi come quello di Cassino, all'azione di sviluppi linguistici successivi, che avrebbero trasformato il volgare locale, ciò che manca rispetto al "caso Roma" è proprio la chiara documentazione che tutto sia avvenuto anche a livello di lingua parlata (e ciò in primo luogo perché i testi in volgare, a partire dal XIV secolo, vengono totalmente meno). Mancando tale certezza, pertanto, sarà bene prendere in considerazione anche i possibili e anzi probabili effetti di dinamiche più complesse, e spesso compresenti, che avrebbero condizionato già nel Medioevo le scelte testuali e la cui origine, nel nostro caso, è da individuare nella stessa posizione linguistica di Cassino, la quale non doveva poi essere troppo differente da quella di oggi: il baricentro, lo snodo fra aree linguistiche diverse, e rimaste a lungo divise anche politicamente fra territori longobardi e bizantini<sup>2</sup>. A questo bisogna aggiungere la collocazione strategica dell'abbazia, posta non solo lungo la via Casilina, all'incirca a metà strada fra Napoli e Roma, ma anche lungo la "via degli Abruzzi", cioè quell'arteria appenninica che, attraverso San Germano (la Cassino attuale), Sulmona, L'Aquila, Rieti, Terni e Perugia, collegava Napoli alle città della Toscana saltando Roma, un itinerario che sarebbe rimasto fino ai primi del Cinquecento uno dei principali assi di collegamento fra il Mezzogiorno e l'Italia centro-settentrionale, alla base delle fortune della giovane città dell'Aquila (sorta circa a metà del XIII secolo) e dell'Abruzzo appenninico, la cui economia si

<sup>1</sup> Dell'antico volgare cassinese, infatti, non è rimasta traccia né in località rurali appartate della zona, né in registri diastraticamente "bassi", cfr. anche Maccarrone 1915; Pistilli/Pra gliola 1998.

<sup>2</sup> Le aree dialettali che oggi convergono su Cassino, infatti, facendone il perno di tutto il territorio compreso fra Lazio, Abruzzo, Molise e Campania, sono diverse e abbastanza ben circoscrivibili: a Ovest dialetti ciociari "di transizione" con l'area linguistica mediana (Vallecorsa, Ceccano, Castro dei Volsci, Ferentino, Fr); a Nord e Nord-Ovest dialetti di tipo meridionale che si avvicinano a quelli abruzzesi (Sora, Arpino, Fr) e che poi sfumano nei mediani (Valle Roveto, Aq); a Est dialetti campano-molisani (conca di Venafro, Is); a Sud-Est dialetti campani "longobardi", cioè a vocali finali ancora percepibili, su entrambe le sponde del Garigliano (Ausonia, Sant'Andrea, Sant'Apollinare, Vallemaio - Fr, Rocca d'Evandro - Ce, Suio, Castelforte, Santi Cosma e Damiano, Minturno - Lt, le molte frazioni di Sessa Aurunca e di Teano - Ce), che si ricollegano a quelli della Campania interna (alto Casertano, Sannio beneventano, Irpinia, Cilento); a Sud, sulla costa tirrenica oltre gli Aurunci, dialetti campani "bizantini", cioè con condizioni campane occidentali (napoletane) nel vocalismo atono finale e interno, ma anche nella morfologia e nella sintassi (Gaeta, Formia, Itri, Sperlonga, Fondi, Monte San Biagio - Lt, con le appendici di Terracina e San Felice Circeo - Lt).

basava sullo sfruttamento della transumanza orizzontale praticata su larga scala e sul commercio della lana e di altri beni ad essa connessi (stoffe, tinture)<sup>3</sup>.

Da tutto ciò consegue che la maggior parte dei monaci di Montecassino sarà stata verosimilmente originaria non della piccola località di San Germano, ma delle diverse aree vicine, e, tra esse, anche di quelle linguisticamente mediane (nonché campano-“longobarde”...): un’abbazia, insomma, composita, plurilingue, non diversamente da quanto accadeva anche altrove, perfino in contesti monastici di minori dimensioni<sup>4</sup>. Nella fase, cruciale, del passaggio all’uso scritto - maturata, non dimentichiamolo, interamente fra le mura dello *scriptorium* benedettino -, sarà quindi scaturita l’opzione, fra i diversi modelli linguistici disponibili (allora, forse, anche più affini di quanto non lo siano oggi), per il tipo di volgare, quello di base “mediana”, che non solo era senza dubbio più facile da trascrivere secondo gli usi grafici dell’epoca, ma si prestava anche meglio, per le sue caratteristiche, ad accettare quegli innesti di tipo latineggiante che avrebbero garantito una circolazione più ampia<sup>5</sup>, avvicinandosi, inoltre, a quello in uso nelle abbazie consorelle (Subiaco, Farfa ecc.), poste tutte, si badi, a Nord e a Ovest di San Germano, fino all’Umbria e alle Marche (“da Montecassino all’Umbria”, appunto, per riprendere la felice formula di Baldelli)<sup>6</sup>.

- *Conclusion* (provvisoria): Montecassino sarebbe presto divenuta uno dei centri, se non di una vera e propria *koinè* (peraltro esclusa da Baldelli), quanto meno di una *scripta* a base sostanzialmente mediana<sup>7</sup>, il cui sviluppo e il cui uso avrebbero trascurato od oscurato la maggior parte di quelle diversità linguistiche, di tipo geografico (o diatopiche) e socio-situazionale (o diastratico-diafasiche), che, con ogni probabilità, dovevano caratterizzare gli usi orali e popolari di San Germano e della zona circostante<sup>8</sup>.

Non si deve poi dimenticare che, ad esempio, il *Ritmo cassinese* è un testo tipicamente giullaresco, che dunque poteva benissimo conservare forme linguistiche originarie di aree diverse, come del resto di altre zone potevano essere i giullari o canterini.

<sup>3</sup> Su questo cfr. il “classico”, ma non invecchiato Sabatini (1960).

<sup>4</sup> A maggior ragione, anzi, valgono per una grande abbazia come Montecassino le lucide considerazioni di Martino a proposito del monastero di S. Elia di Carbone, in Lucania: «non c’è da farsi soverchie illusioni sulla possibilità che testi scritti, i quali certo non riproducono fedelmente le parlate locali, possano offrire elementi di giudizio definitivi [...]. A parte l’alta probabilità di occorrenza di fatti di mescolanza tipici delle *scriptae* (interferenze, ipercorrettismi, ecc.), è difficile immaginare che i monaci, che nell’arco di quasi due secoli hanno annotato vari codici liturgici greci del monastero di Carbone, fossero tutti indigeni. È dunque legittimo il sospetto che quei testi volgari non riflettano comunque la genuina parlata locale, specialmente quando se ne discostano» (Martino 1991, 75-76).

<sup>5</sup> Il modello latino, infatti, ha rappresentato in tale contesto un importante «fattore di omogeneità sovradialettale» (Trifone 1992, 14).

<sup>6</sup> Cfr. Baldelli (1983) ; Vignuzzi (1994, 333; 340-344).

<sup>7</sup> Cfr. Trifone (1992, 12-14) ; Vignuzzi (1994, 333-334).

<sup>8</sup> Cfr. Avolio (2009, 178-181 ; 180, nota 18).

## 5. Spostamenti di isoglosse?

Analizziamo più da vicino quanto si è detto sui duecenteschi frammenti volgari di Agnello da Gaeta (cfr. Brunetti/Morpurgo 1999; Barbato 2000). Che fondamento ha l'ipotesi che Gaeta e il suo territorio fossero originariamente “mediani”?

Barbato (2000, 112-113) menziona sei tipici tratti mediani dei frammenti: 1) metaforesi delle vocali chiuse; 2) assenza di metaforesi delle vocali aperte [che è probabilmente da interpretare come metaforesi di tipo “sabino”]; 3) distinzione *-u/-o* alla finale; 4) conservazione dei nessi di cons. + L; 5) assenza della grafia unica di tipo cassinese <b> a rappresentare l'alternanza tra B- e V-; 6) pronomi personali tonici obliqui del tipo *mi, ti*.

E tuttavia quelli davvero rilevanti sono i primi tre (essendo gli altri fatti grafici, come il 5, esempi di variazione interna, come il 6, o addirittura, tratti oggi sconosciuti in area mediana, ma ben noti proprio in area merid., come il 4), tutti molto ben rappresentati, anche oggi, nella vicina località di Minturno (P. 698 dell'ALI), presso la foce del Garigliano, ove si ha, ad esempio, *m'addòrmo* “mi addormento”, e poi *cógliu* “collo”, *rassu* “grasso”, *ritu* “dito”, *meruglio* “midollo”, *pétto* “petto”, *sicco* “magro” ecc. (cfr. ALI 37, 75, 47, 3, 50, 21), e in diversi altri centri dell'area del Garigliano (su entrambe le sponde del fiume).

Se dunque spostamento di isoglosse c'è stato, questo è avvenuto tutt'al più nell'arco di qualche chilometro...

Da non trascurare, poi, il valore attribuibile al toponimo “Gaeta”, che potrebbe designare e ha concretamente indicato non solo un singolo centro, ma un più ampio territorio circostante ad esso unito da vincoli precisi (si pensi a *Mola di Gaeta*, ancora oggi uno dei due nuclei costitutivi del comune di Formia)<sup>9</sup>.

- *Conclusione (provvisoria)*: l'area alto-meridionale, in fin dei conti non molto diversa da come la conosciamo oggi, già comincia a delinarsi grazie alle testimonianze finora analizzate, le quali ci fanno addirittura intravedere la differenza, ancora esistente, fra una zona “fondana” centralizzante (cfr. anche il § 6) e una zona “minturnese” del Garigliano che lo è molto meno<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> A dispetto delle apparenze, quindi, non serve a molto nemmeno scomodare Dante, secondo il quale, com'è noto, Neapoletani et Caetani «discrepant in loquendo» (*De vulgari eloquentia* I, IX, 4; Coletti 2000, 22). Il Sommo Poeta, infatti, oltre a non avere avuto - a differenza di Petrarca e Boccaccio - alcuna familiarità con quei luoghi, fa rientrare l'esempio in una serie che ha il solo scopo di mostrare un fatto evidente e cioè che anche in località vicine e in genti “della stessa razza” («eodem genere»: Napoli e Gaeta, Ravenna e Faenza), e perfino in quartieri della stessa città (il notissimo esempio di Borgo San Felice e Strada Maggiore a Bologna), possono esistere differenze di lingua. Semmai, in questo caso ci sarebbe da sottolineare (e del resto è stato già fatto) che, grazie alla sua notevolissima sensibilità linguistica, Dante è comunque riuscito a cogliere echi precisi anche di variabilità diatopica a breve raggio.

<sup>10</sup> A conclusioni analoghe ci porta anche l'analisi di un caso più semplice (e tardo), rappresentato dalle *Croniche* cinquecentesche di Gasparro Fuscolillo da Sessa Aurunca (Caserta). Il testo, dall'evidente carattere “semicolto” ed ottimamente pubblicato in Ciampaglia 2008, è stato

## 6. Le tracce medievali della centralizzazione vocale

L'argomento è abbastanza complesso e lo analizzeremo qui in modo sintetico, rimandando, per ulteriori approfondimenti, ad Avolio (2013). Di regola, si ritiene che la centralizzazione, benché grandemente e capillarmente diffusa, fin negli angoli più reconditi dell'Appennino meridionale, sia un fenomeno piuttosto recente (ancora in corso a Napoli e altrove in pieno Rinascimento) e forse di importazione galloromanza. Un'analisi attenta di alcune testimonianze volgari medievali, però, spinge a retrodattarlo, con conseguenze di un certo interesse. Prendiamo in esame, in ordine cronologico, tre testi, molto diversi fra loro, ma tutti provenienti dalla Campania costiera.

6.1. *Scritta di Amalfi* (1288; cfr. Sabatini 1962, 18). Ricordiamo che siamo qui di fronte al «[p]rimo documento volgare originale e ben databile della Campania costiera» (ivi 17). Si nota innanzitutto un *in potestate lora*. Si tratta solo, come dice l'editore, di una forma concordata (cfr. ivi 28)? Per la verità, è abbastanza immediato il confronto con le forme napoletane moderne *mógli* “moglie”, *pònto* “ponte”, *sètti mesi* “sette mesi” (quest'ultima usata anche da Eduardo De Filippo) ecc., rivelatrici di una notevole incertezza nella resa della vocale finale quando si passa dal codice dialettale a quello sovrlocale. Per quanto invece riguarda *isti carti* “queste carte”, che compare per ben due volte, lo stesso Sabatini chiama in causa la centralizzazione osservando che

«I plurali femminili di I in *-i* [...] sembrano dovuti a pura estensione dei tipi di II e di III. Si tratta della tendenza alla precisa caratterizzazione dei plurali mediante un morfema unico diffusa un po' dappertutto, ma forte proprio in ampie zone del Sud, dove è possibile confondere *-e* con l'esito a volte indistinto di *-a*».

La presenza di *-i*, quindi, sarebbe, nel nostro documento, anche il segno di una spinta reattiva, nello scritto, alla centralizzazione operante nel parlato. Sulla forma verbale *teneno* “tengono”, infine, torneremo fra poco.

6.2. *Epistola del Boccaccio* (1339, cfr. Sabatini 1983, 181-184). Accanto a chiari esempi per *-i* - come *Napole* “Napoli”, *Barde* “Bardi”-, troviamo anche un *ca Die nce lo garde* (3) “che Dio ce lo guardi” (*Die* si alterna con *Dio*, 30), con un caso di *-E* da *-U* e un altro da *-ES*. Le orecchie “forestiere” di Boccaccio avrebbero dunque percepito e spinto a trascrivere, sia pure in modo intermittente, una tendenza alla centralizzazione delle finali perfino più avanzata di quella che ci mostra, oltre un secolo dopo, il “nativo” Loise De Rosa<sup>11</sup>. Non mancano poi le false ricostruzioni (*assaperi*

---

interpretato - non tanto dall'editore, quanto da coloro che lo hanno esaminato in precedenza - come la possibile spia di un'originaria appartenenza dell'area sessana e nord-campana al tipo linguistico mediano. In realtà le condizioni in esso riscontrabili sono presso che identiche a quelle ancora oggi presenti nelle frazioni rurali di Sessa Aurunca ed anche nei comuni vicini, su entrambe le sponde del fiume Garigliano (fra cui Tranzi, fraz. di Teano che è anche il punto 813 dell'ALI).

<sup>11</sup> La lingua di quest'ultimo, anzi, secondo Formentin, non mostrerebbe, di fatto, esempi sicuri

2, “sapere”; *te s’aricorda* 17, “ti ricordi”), le oscillazioni (*apissovo* 9 e *apissove* 26, “avessi” [in realtà sarebbe lett. “aveste”]; *Barillo* 41, per “Barrilli”) e i metaplasmi (*decembro* 2, “dicembre”), anch’essi indice di una visibile insicurezza nell’identificare e trascrivere i suoni vocalici finali.

Il napoletano antico, dunque, era forse più simile a quello moderno di quanto non dica De Blasi (2006, 66; 125; 2012, 131-134).

6.3. *Inventari di Fondi* (fine XIV secolo-1404, cfr. Fedele 1901, 6-8; Biasillo 2009, 64-67; Pesiri 2010, 46-52). La datazione della parte iniziale di questo documento - pervenutoci nella stessa pergamena in due distinte stesure - era stata fatta risalire dal suo primo editore, Pietro Fedele<sup>12</sup>, alla fine del XII secolo (mentre la seconda è datata 1404). Tale ipotesi, però, è stata recentemente confutata da uno dei nuovi editori, Giovanni Pesiri, con validi argomenti di carattere prosopografico, ricavati da un approfondito confronto con i contenuti delle altre pergamene conservate nell’Archivio capitolare di S. Pietro a Fondi<sup>13</sup>. Il primo inventario sarebbe quindi una sorta di “abbozzo” o “brutta copia”, prodotta dalle stesse persone che avrebbero poi redatto o fatto redigere il secondo, ed andrebbe perciò ricollocato due secoli più tardi, «tra l’ultimo ventennio del secolo XIV e il 30 luglio 1404, data del secondo inventario» (Pesiri 2010, 43), il che lo estrometterebbe definitivamente dal novero dei testi volgari più antichi, fra i quali finora era sempre stato incluso<sup>14</sup>.

Ma vediamo ora alcune delle forme linguisticamente più interessanti.

- *Prima parte*: si ha una non rara, ma ormai irregolare regolare distinzione *-o/-u* (*postu* e *posto, olo vs. oleu* “olio”), ma il caso certo più interessante è *Antone* “Antonio” (25), esempio abbastanza chiaro di “scolorimento” di *-u*, accanto ad *Antoni* (che però ha quasi sempre valore di genitivo cristallizzato). Si noti poi l’importanza della posizione atona interna (in vocali postoniche ed epentetiche: *tomela* “tomoli” è ripetuto per ben 8 volte accanto a *atumulu* “tomolo”), come anche la presenza di false ricostruzioni (*dalu Purcili* “dal porcile”, 4).

---

di «un indebolimento fonologicamente rilevante delle vocali finali diverse da *-i*, *-e*» (Formentin 1998, vol. 2, 188).

<sup>12</sup> Questi (Minturno 1873 - Roma 1943), prima di diventare professore ordinario di Storia medievale e moderna, un piuttosto solerte Ministro fascista della Pubblica Istruzione, nonché il direttore del Grande Dizionario Enciclopedico UTET, fu uno dei migliori allievi di Ernesto Monaci all’Università di Roma.

<sup>13</sup> La lettura di tali pergamene fa infatti rivivere una «teoria di uomini e donne operanti nella città di Fondi tra il 1385 e il 1415, i cui nomi sono registrati nel documento attribuito da Fedele alla fine del XII secolo» (Pesiri 2010, 42). Un altro notevole elemento a favore della postdatazione è poi di natura onomastica, e cioè la sorprendente e sospetta omonimia, evidentemente sfuggita a Fedele (ma non a Livio Petrucci, cfr. Pesiri 2010, 38), fra il presbitero *Iohannes magistri Nicolai* o *Nicolay*, redattore del testo più antico, e lo *Iagni de mastro Nicola* «nell’interesse del quale viene compilato l’elenco più recente» (ivi 46).

<sup>14</sup> Purtroppo, però, la pergamena originale, depositata da Fedele presso la Biblioteca di Montecassino, dove ancora si trovava all’inizio della seconda guerra mondiale, è andata smarrita. Ciò impedisce qualunque *expertise* codicologica.

- *Seconda parte*: la rarefazione della distinzione *-ol-u* è abbastanza netta, con la scomparsa della seconda vocale in intere sequenze di testo, ad es. in *it(em) stola una co(n) ma(n) ipolo de velluto russo / p(ro) chillo ch(e) dice lu va(n)gelio; it(em) ca(m)panelli doa ad uso p(ro) lu Co(r)po d(e) Cristo, uno sano (et) uno ructo* (26-27). Di nuovo abbiamo *Antone* (2); non mancano neanche qui i metaplasm, possibili false ricostruzioni (come in *dello altaro* “dell’altare” 4/5, *p(ro) l’altaro gra(n)de* 14/15). Spiccano poi alcune voci verbali, come *diceno* “dicono” (20) e soprattutto *metteno* “mettono” (21), che ci richiamano alla mente il *teneno* di Amalfi. Ora, però, per queste ultime, proprio alla luce delle altre tracce di centralizzazione finora rinvenute, diventa maggiormente plausibile una lettura “fonetica”, che affianca quella “morfologica” avanzata a suo tempo da Maria Corti e Gianfranco Folena (forma di terza persona sing. più desinenza *-no*: *teneno*, *diceno* = *tene* + *-no*, *dice* + *-no*, cfr. Sabatini 1962, 29): nulla vieta di pensare, infatti, che almeno *metteno* possa continuare direttamente *MĪTTUN(T)*, con indebolimento e successiva centralizzazione della vocale velare<sup>15</sup>.

6.4. Se ora mettiamo a confronto i tre testi esaminati, diventa possibile stabilire una sorta di gradazione della rilevanza delle tracce di centralizzazione rinvenute, da quelle più evidenti e significative a quelle che lo sono meno (perché solo indirette, come le false ricostruzioni e i metaplasm, peraltro non rari) o che ammettono anche altre interpretazioni: al primo posto collocheremo quindi le *-e* finali non etimologiche, al secondo i casi di *-e-* interna non etimologica o epentetica, al terzo i metaplasm, le forme concordate e le false ricostruzioni e al quarto le forme verbali conguagliate della terza persona plurale del presente indicativo.

Ecco dunque un breve prospetto riepilogativo (*A* sta per “Amalfi”, *N* per “Napoli” e *F* per “Fondi”):

- 1) *-e* finale non etimologica: per *-u*: *Die* (N), *Antone* (F); per *-i*: *Napole* (N), *Barde* (N).
  - 2) *-e-* interna non etimologica o epentetica: *tomela* “tomoli” ≠ *tumulu* (F).
  - 3) metaplasm, forme concordate e false ricostruzioni: *lora* “loro” e, forse, *isti carti*, *putei* e *Fonto* “fonte” (A), *assaperi* “sapere”, *decembro* “dicembre”, *te s’aricorda* “ricordi” (N), *laltaro* “l’altare”, *purcili* ‘porcile’ (F).
  - 4) forme verbali di sesta persona conguagliate, con indebolimento dell’elemento velare postonico: *metteno* (F), a cui, a questo punto, si potrebbero ricollegare *teneno* (A) e *diceno* (F).
- *Conclusioni (provvisorie)*: le tracce della centralizzazione vocalica, ancorché rare e intermittenti (ma il fenomeno, come ben si sa, era da un lato difficilmente percepibile e dall’altro ancora più difficilmente trascrivibile, essendo lontanissimo da ogni norma grafica riconosciuta), sono comunque visibili e anche piuttosto antiche: sulla costa tirrenica campana, anzi, sembrano risalire, nelle varie posizioni, almeno ad una fase collocabile tra il XII e il XIII secolo.

<sup>15</sup> Ma c’è anche un ulteriore argomento a sfavore di una lettura esclusivamente “morfologica”: le numerose occorrenze di metafonesi nella terza persona plurale del presente, diffuse e anzi regolari dall’Umbria al Molise e all’alta Campania (come in *crīdānā* ‘credono’, *cūrrānā* ‘corrono’, *vién(ə)nā* ‘vengono’, *duōrmānā* ‘dormono’ ecc.), sono spiegabili solo a partire da un’uscita originaria in *-UN(T)*, che le corrispondenti voci mediane *crīdu*, *curru*, *vēngu* e *dōrmu*, del resto, ancora ci mostrano. Un *-no* epitetico, infatti, per di più aggiunto alla forma della terza singolare, non avrebbe potuto attivare la metafonesi (cfr. Rohlfs 1966-1969, §§ 19-20).



Da non dimenticare, poi, la coincidenza presso che perfetta fra i limiti della centralizzazione e i confini etnici e storici antichi e medievali nell'Italia centro-meridionale. Si tratta solo di un caso (cfr. Avolio 2009)?

Infine, le testimonianze dei dialetti attuali del Lazio meridionale “pontificio” (cfr. ad esempio Sonnino, P. 682 dell’AIS) mostrano non una “netta avanzata” (recente), bensì i segni di un lento (e antico) infiltrarsi e stratificarsi delle vocali centralizzate, con reazioni e assestamenti di vario tipo in ciascuna parlata: tutte prove geolinguistiche di una non trascurabile antichità del fenomeno<sup>16</sup>.

## 7. Una breve postilla: può il presente spiegare il passato?

Ma spostiamoci ora dalla Campania medievale all’Abruzzo dei nostri giorni; qui possiamo osservare che all’Aquila e nei suoi dintorni, dopo il terremoto del 6 aprile 2009, si è registrata una notevole ripresa del dialetto, un po’ a tutti i livelli, ma particolarmente evidente in rete e nell’uso giovanile (cfr. Giammaria 2011; 2012; Passacantando 2012). Ebbene, il dialetto urbano, di tipo sostanzialmente mediano, non solo ha riguadagnato prestigio nel contado (dove prima ne aveva pochino, cfr. Avolio 2009, 134-138), ma viene comunemente usato nello scritto anche dai giovani parlanti del contado forconese, linguisticamente meridionale, e quindi centralizzante, a SE della città. Una diciottenne di Sant’Eusanio Forconese, ad esempio, ha scritto in un post *così ce ne jemo tutti a ju mare* “così ce ne andiamo tutti al mare”, frase sostanzialmente aquilana, quando la pronuncia locale sarebbe *cušì sè nè jémè tutt’ a jju marè*; mentre un diciassettenne del vicino paese di Poggio Picenze si è lasciato andare a un *guarda qnt è bejju* “guarda quanto è bello”, la cui *u* finale è sconosciuta al dialetto locale, per lo meno in quel particolare contesto fonotattico (Passacantando 2012, 172-173).

Certo, aquilano cittadino scritto, italiano e linguaggio giovanile convergono nel facilitare un certo tipo di scelte grafiche; e tuttavia forse non è imprudente vedere in queste dinamiche un esempio paragonabile a quanto potrebbe essere accaduto in passato sia nell’area aquilana che in quella cassinese, dove una *scripta* mediana avrebbe ben potuto occultare una parlata meridionale, di fatto oggi inattuabile nello scritto.

8. Volendo ora trarre una conclusione più generale, è forse possibile dire che tra un Meridione linguisticamente immobile, in cui non cambia mai nulla, ed uno in cui cambia quasi tutto, la verità, come spesso accade, sta forse nel mezzo. La cautela, comunque, è, o dovrebbe essere, d’obbligo. Non sembrano però meno valide, alla luce dei dati che abbiamo commentato, le osservazioni di Alberto Zamboni, il quale faceva notare come «tra il V-VI secolo d. C.» si possono «intravedere le prime

<sup>16</sup> Mi permetto di rinviare qui ad Avolio (2010, 223-227).

grandi differenziazioni dialettali interne alla Romània per arrivare infine alle soglie del Mille ad una configurazione dell'italoromanzo che delinea le differenziazioni tuttora attuali ed operanti. Dunque, un quadro di sostanziale continuità» (Zamboni 2003, 191).

Università dell'Aquila

Francesco AVOLIO

### Riferimenti bibliografici

- AIS = Jaberg, Karl/Jud Jakob, 1928-40. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 8 vol.
- ALI = Bartoli, Matteo *et alii*, 1995-. *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Avolio, Francesco, 2009. *Tra Abruzzo e Sabina. Contatti e reazioni linguistiche sui "confini" dialettali nel contado aquilano*, Alessandria, Ed. dell'Orso.
- Avolio, Francesco, 2010. «Se il dialettologo "non serve": tre casi di ricostruzione linguistica», in: Ruffino, G./D'Agostino, M. (ed.), *Storia della lingua italiana e dialettologia, Atti dell'VIII Convegno ASLI (Associazione per la Storia della Lingua Italiana)*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 221-232.
- Avolio, Francesco, 2013. «Dialetti moderni e volgari antichi: appunti sulle dinamiche linguistiche dell'Italia centro-meridionale», *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani* 124, 109-130.
- Baldelli, Ignazio, 1983. *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica.
- Barbato, Marcello, 2000. «Ancora sui frammenti volgari di Agnello da Gaeta», *Medioevo Romanzo* 24/1, 110-113.
- Barbato Marcello, 2002. «La formazione dello spazio linguistico campano», *Bollettino Linguistico Campano* 2, 29-64.
- Barbato, Marcello, 2005. «Lingue, Regno di Sicilia», in: *Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 2, 198-205 (<[Medioevo Romanzo 23/2, 247-276.](http://www.treccani.it/enciclopedia/regno-di-sicilia-lingue_(Federiciana)/></a>).</p>
<p>Biasillo, Roberta, 2009. «Ancora sui due Inventari fondani 'scoperti' da Pietro Fedele», <i>Annali del Lazio meridionale</i> 9/1, 59-90.</p>
<p>Brunetti, Giuseppina/Morpurgo Piero, 1999. «Frammenti inediti in volgare meridionale in un manoscritto delle )
- Ciampaglia, Nadia (ed.), 2008. Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, Arce, Nuovi Segnali.
- Coletti, Vittorio (ed.), 2000. Dante, *De vulgari eloquentia*, Milano, Garzanti.
- De Blasi, Nicola, 2006. *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza.
- De Blasi, Nicola, 2012. *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci.
- Fedele, Pietro, 1901. *Un documento fondano in volgare del secolo XII*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato.
- Formentin, Vittorio (ed.), 1998. Loise De Rosa, *Ricordi*, Roma, Bonacci, 2 vol.

- Franceschi, Temistocle, 1993. «L'ascolano tra romanico e romanzo. Uno studio geolinguistico», in: Balducci, Sanzio (ed.), *I dialetti delle Marche meridionali*, Ed. dell'Orso, Alessandria, 11-76.
- Giammaria, Teresa, 2010. «Il dialetto a L'Aquila dopo il 6 aprile 2009», in: Marcato, Gianna (ed.), *Le nuove forme del dialetto*, Padova, Unipress, 69-74.
- Giammaria, Teresa, 2012. «Scrivere diversamente in dialetto. Dinamiche antiche e moderni problemi nell'Abruzzo aquilano mediano», in: Marcato, Gianna (ed.), *Scrittura, dialetto e oralità*, Padova, Cleup, 165-170.
- Ledgeway, Adam, 2009. *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
- Maccarrone, Nunzio 1915. *I dialetti di Cassino e di Cervaro*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- Martino, Paolo, 1991. *L'“area Lausberg”. Isolamento e arcaicità*, Roma, Il Calamo.
- Montuori, Francesco, 2006. «L'area metropolitana di Napoli e la scrittura spontanea del dialetto», in: De Blasi, Nicola/Marcato Carla (ed.), *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori, 175-210.
- Passacantando, Laura, 2012. «Scrivere in dialetto nell'Abruzzo aquilano meridionale», in: Marcato, Gianna (ed.), *Scrittura, dialetto e oralità*, Padova, Cleup, 171-181.
- Pesiri, Giovanni, 2010. «A proposito dell'*Inventario fondano*, in volgare, attribuito al XII secolo», *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 133, 31-52.
- Pistilli Emilio/Pragliola Benito, 1998. *L'indialetto cassinese. Dizionario etimologico cassinese-italiano con aggiunta di: espressioni tipiche – proverbi – filastrocche – nomignoli*, Cassino, Tipolitografia Pontone.
- Rohlf, Gerhard, 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 vol.
- Sabatini, Francesco, 1960. *La regione degli altopiani maggiori d'Abruzzo. Storia di Roccaraso e Pescocostanzo*, Genova, Sigla Effe (a cura dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Roccaraso).
- Sabatini, Francesco, 1962. «Una scritta in volgare amalfitano del secolo XIII», *Studi di filologia italiana* 20, 13-30.
- Sabatini, Francesco, 1983. «Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell' *Epistola napoletana* del Boccaccio)», in: Albano Leoni, Federico et al. (ed.), *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino, 167-201.
- Trifone, Pietro, 1992. *Roma e il Lazio*, Torino, Utet.
- Vignuzzi, Ugo, 1994. «Il volgare nell'Italia mediana», in: Serianni, Luca/Trifone, Pietro (ed.), *Storia della lingua italiana*, vol. 3, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 329-372.
- Zamboni, Alberto, 2003. «La formazione del tipo italo-romanzo e l'italiano alla soglia del Mille», in: Maraschio, Nicoletta/Poggi Salani, Teresa (ed.), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila, Atti del XXXIV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Roma, Bulzoni, 191-207.